UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Corso di Laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche

ANNO ACCADEMICO: 2024/2025

TESI DI LAUREA:

Madri detenute e figli in carcere: una questione di genere

Relatore:

Prof. Martin Dodman

Laureanda:

Anna Mottinelli

Matricola: 21D03349

INDICE:

Sommario

RINGRAZIAMENTI 7
INTRODUZIONE.....9
CAPITOLO 1 Il carcere e la maternità: una prospettiva di genere.....11
1.1 Normativa sulla detenzione di madri e bambini.....13
1.2 La detenzione dal punto di vista di genere.....16
1.3Gli impatti psicologici della detenzione sulle madri e i bambini 18
C A P I T O L O 2 Aspetti psicologici e sociali della maternità in carcere.....22
2.1 La teoria dell'attaccamento e le sue implicazioni in carcere 22
2.2 Stress,ansia e disturbi psicologici nelle madri detenute 24
2.3 Vissuti di colpa,perdita e identità genitoriale compromessa 25
2.4 L'esperienza dei bambini in carcere e l'impatto sul loro sviluppo.....28
2.5 Strategie di coping e resilienza delle madri detenute 30
2.6 Il ruolo degli operatori penitenziari e dei servizi di supporto psicologico 32
2.7 Il ruolo degli operatori penitenziari e dei servizi di supporto psicologico 33
CAPITOLO 3 Questioni di genere e politiche carcerarie 36
3.1 Il carcere come istituzione pensata per gli uomini: criticità per le donne.....36
3.2 Il doppio stigma delle madri detenute: donna e genitore.....38
3.3 Analisi delle politiche penitenziarie italiane in ottica di genere 42
3.4 Modelli internazionali e buone pratiche di trattamento delle madri detenute 45
3.5 Proposte di intervento e miglioramento delle politiche di tutela.....49
CAPITOLO 4 Studi di caso e testimonianze 52
4.1 Analisi di casi reali di madri detenute e dei loro bambini.....52
4.2 Testimonianze di operatori e professionisti del settore.....55
Conclusioni.....57
BIBLIOGRAFIA 59

“I diritti dell’infanzia non si arrestano davanti alle porte di una prigione”.

Associazione Bambinisenzasbarre

RINGRAZIAMENTI

Desidero esprimere la mia sincera gratitudine al mio relatore, Prof.Martin Dodman, per la disponibilità, la guida attenta e il prezioso supporto lungo tutto il percorso di questa tesi. I suoi consigli, la sua competenza e la sua sensibilità rispetto al tema trattato sono stati fondamentali per la realizzazione di questo lavoro.

Un ringraziamento speciale va a mia Mamma e a mio Papà,colonne portanti della mia vita,senza di loro nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile.Avete creduto in me anche quando io facevo fatica a farlo.Questa tesi è il frutto di tutto ciò che mi avete insegnato con il cuore, e a voi va il mio più grande e commosso ringraziamento.

La vostra presenza è stata una componente fondamentale in questo percorso e lo è in qualsiasi altro ambito della mia vita. vi ringrazio per l'affetto e la fiducia che da sempre riponete in me, grazie per tutto.Vi voglio bene, sempre.

Alla mia sorella gemella,Sara,la persona che mi conosce meglio di chiunque altro,la mia confidente, la mia forza nei momenti difficili e la complice delle mie risate più autentiche.Grazie per aver camminato sempre al mio fianco, per avermi sostenuto senza mai giudicare, per essere stata la mia casa quando tutto intorno sembrava incerto.

Alla mia nonna,donna fortissima che ha affrontato la vita a testa alta,senza mai perdere la sua umanità ed il suo cuore.Grazie per esserci sempre stata,per non averci mai fatto mancare niente.Il tuo esempio è stato un punto fermo nei momenti di incertezza

Alla mia famiglia,i miei zii ed i miei cugini,per il sostegno,i consigli e l'affetto che non è mai mancato.Grazie per essere parte del mio cammino.

A mio zio,Massimiliano che se n'è andato troppo presto,lasciando un silenzio difficile da colmare,ma anche un'eredità fatta di sorrisi leggerezza e amore sincero.

Non c'era momento in cui la tua presenza non riuscisse a far sorridere chiunque avessi accanto e forse proprio per questo la tua mancanza si sente ancora più forte.

Questa tesi è per te,zio,è il mio modo per dirti che non ti dimenticherò mai e che in ogni passo della mia vita sarai per sempre con me.

Ad Alessio,per essere stato un sostegno prezioso lungo il percorso,grazie per il conforto che mi hai sempre offerto nei momenti difficili e per aver condiviso i traguardi raggiunti come fossero anche tuoi. La tua presenza è stata la mia forza silenziosa.

A tutte le mie amicizie che hanno arricchito la mia vita con momenti di gioia,sostegno e sincerità.Grazie per aver condiviso con me pezzi di strada,parole,risate e silenzi.

Siete stati un regalo prezioso in questo viaggio.

Un ringraziamento particolare va ad Annalisa, Lidia, ed Alessia,belle persone con il cuore grande,siete state un faro nei momenti più difficili. Avete reso questo percorso più leggero e pieno di speranza,vi voglio bene.

Alle mie compagne di università,Chiara,Jessica e Hiba,abbiamo condiviso ansie ed esami,è stato un privilegio condividere questo cammino .Grazie per esserci state,sempre.

Al mio team,2053,grazie pert avrmi accolta,sostenuta e fatta sentire sempre valorizzata.Non è scontato andare a lavoro con il sorriso ed io ne sono grata

Infine ringrazio me stessa per avercela fatta,per essere riuscita a portare a termine anche ciò che mi sembrava impossibile. Questa laurea è anche una promessa:non smettere mai di lottare per ciò in cui credi.

Sono fiera di aver affrontato la fatica,il dubbio e la stanchezza con la testa alta ed il cuore pieno di sogni,sempre.

Il futuro è in mano ai deboli che si sono fatti coraggio

Tedua

INTRODUZIONE

La detenzione femminile è un fenomeno in crescita, ma ancora marginale nel dibattito pubblico e spesso trascurato dalle politiche penitenziarie. Quando la privazione della libertà personale riguarda donne che rivestono anche il ruolo di madri, la questione assume una portata complessa, che coinvolge non solo i diritti della persona detenuta, ma anche quelli dei figli, e chiama in causa il sistema giuridico, quello sociale e soprattutto quello psicologico. Il carcere, pensato e strutturato principalmente per la popolazione maschile, si rivela inadeguato a rispondere ai bisogni specifici delle donne, e ancor di più di quelle che sono anche madri, soprattutto nei primi anni di vita dei figli.

Il tema delle madri detenute e dei bambini che vivono in carcere o subiscono una separazione precoce dalla figura materna è diventato oggetto di crescente attenzione negli ultimi decenni, grazie anche all'intervento di associazioni, istituzioni e ricercatori. Tuttavia, la questione non è ancora sufficientemente affrontata da una prospettiva di genere, che tenga conto delle peculiarità psicologiche e sociali dell'identità femminile e materna, e degli effetti che la detenzione ha sulle relazioni primarie, sull'attaccamento madre-bambino e sullo sviluppo psico-emotivo del minore. In questo senso, la maternità in carcere non è solo una condizione di vulnerabilità, ma anche uno specchio attraverso cui leggere le contraddizioni di un sistema penale che spesso fatica a coniugare sicurezza, giustizia e diritti umani fondamentali.

L'obiettivo principale di questa tesi è indagare in modo approfondito la condizione delle madri detenute e dei loro figli, con particolare attenzione agli aspetti psicologici e alle implicazioni derivanti da una lettura di genere. La tesi si propone di rispondere a domande fondamentali: quali sono le caratteristiche psicologiche delle donne che vivono la maternità in carcere? In che modo il sistema penitenziario italiano considera (o trascura) il ruolo materno?

Che effetti produce la detenzione materna sui bambini in termini di attaccamento, sicurezza emotiva e sviluppo cognitivo e relazionale

Dal punto di vista metodologico, la tesi si basa su una revisione della letteratura scientifica in ambito psicologico, criminologico e giuridico, con l'integrazione di dati ufficiali, documenti normativi e rapporti di enti pubblici e del terzo settore. Sono stati consultati contributi nazionali e internazionali per offrire una prospettiva comparativa e aggiornata. Inoltre, verranno discussi modelli teorici di riferimento, tra cui la teoria dell'attaccamento di Bowlby, gli studi sulle madri detenute e l'impatto psicologico della carcerazione, nonché le analisi di tipo socioculturale che interpretano la detenzione femminile come una questione di giustizia e di genere.

Nel complesso, il presente lavoro vuole contribuire a una maggiore consapevolezza e sensibilità attorno al tema delle madri e dei bambini coinvolti nel sistema penale, proponendo una riflessione critica e multidisciplinare. La detenzione non può essere affrontata come una misura "neutra": essa ha effetti differenziati e profondi sulla psiche e sulla vita affettiva delle donne, e soprattutto dei bambini, spesso invisibili e silenziosi. Sostenere percorsi alternativi alla detenzione, garantire strutture adeguate, e riconoscere il ruolo genitoriale come diritto e responsabilità, rappresentano scelte fondamentali per una giustizia più umana, inclusiva e rispettosa della dignità

CAPITOLO 1 Il carcere e la maternità: una prospettiva di genere

La presenza delle madri all'interno del sistema carcerario rappresenta una realtà spesso invisibile e poco indagata, ma di grande rilevanza sociale e psicologica. Le donne detenute sono una minoranza rispetto alla popolazione carceraria maschile, ma la loro condizione presenta specificità che richiedono un'attenzione particolare, soprattutto quando si tratta di madri con figli minori.

Secondo i dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Ministero della Giustizia, 2020), in Italia circa il 5-7% delle detenute sono madri di bambini piccoli, molti dei quali vivono con loro in carcere fino al compimento del terzo anno di età, come previsto dalla legge 62/2011. Tuttavia, numerose madri sono separate dai loro figli, che rimangono in affidamento a familiari o in comunità, con conseguenze psicologiche rilevanti per entrambe le parti. Tale condizione, già complessa dal punto di vista relazionale ed emotivo, si intreccia con elementi di forte vulnerabilità sociale: molte donne detenute provengono da contesti di marginalità, caratterizzati da povertà economica, basso livello di istruzione, precarie condizioni abitative e lavorative, e da un passato segnato da violenze e abusi, spesso anche in ambito familiare.

Questa combinazione di fattori rende la maternità in carcere un'esperienza particolarmente difficile, in cui la dimensione affettiva e quella identitaria della donna-madre entrano in crisi. La detenzione si configura non solo come privazione della libertà, ma anche come sospensione del ruolo materno, spesso senza adeguate misure compensative che consentano di mantenere il legame con i figli. La possibilità di accedere a percorsi alternativi alla detenzione, come le case famiglia protette introdotte dalla legge 62/2011, risulta ancora oggi limitata, sia per la scarsa disponibilità di strutture, sia per l'applicazione disomogenea della normativa sul territorio nazionale. Il risultato è che molte madri, pur avendone i requisiti, restano confinate negli istituti penitenziari, dove la genitorialità viene esercitata in un contesto

istituzionale rigido e poco adatto allo sviluppo armonico del bambino.

La detenzione interrompe brutalmente il legame madre-figlio, elemento fondamentale per il benessere emotivo di entrambi. Nei primi anni di vita, il bambino ha bisogno di un ambiente stabile, affettuoso e ricco di stimoli relazionali, tutti aspetti difficilmente garantibili all'interno di un istituto di pena. Le carceri, pur prevedendo sezioni nido o spazi dedicati, restano luoghi in cui prevale la logica custodiale e dove il minore è inevitabilmente esposto a limitazioni, assenze di socializzazione, ambienti spersonalizzanti e ritmi non adatti alla sua età. Al contempo, le madri vivono l'angoscia della separazione, l'impossibilità di svolgere appieno il proprio ruolo genitoriale, il senso di colpa e lo stigma sociale che accompagna la loro condizione.

La stigmatizzazione è uno degli aspetti più pervasivi e meno trattati della condizione di madre detenuta. Le donne in carcere subiscono un doppio giudizio: da un lato per il reato commesso, dall'altro per il fatto di essere "cattive madri" agli occhi dell'opinione pubblica. Questo giudizio si traduce in isolamento, vergogna e perdita di autostima, alimentando una spirale negativa che può compromettere i percorsi di recupero e reinserimento. Il carcere diventa così non solo luogo di espiazione, ma anche spazio di invisibilità sociale, dove il vissuto materno viene negato o fortemente marginalizzato.

A livello internazionale esistono modelli che pongono maggiore attenzione al benessere del minore e alla continuità del rapporto madre-figlio. In paesi come la Germania, la Svezia o il Regno Unito, sono attive misure alternative alla detenzione per madri con figli piccoli, tra cui strutture residenziali con un'impostazione più educativa che punitiva, programmi di detenzione domiciliare e spazi all'interno degli istituti appositamente pensati per garantire ai bambini un ambiente il più possibile vicino a quello familiare. Queste esperienze, pur nella loro diversità, evidenziano una maggiore consapevolezza rispetto all'impatto della detenzione sulla relazione madre-figlio e offrono modelli da cui il sistema

penitenziario italiano potrebbe trarre ispirazione.

Dal punto di vista psicologico, numerosi studi evidenziano come l'interruzione della relazione affettiva primaria nei primi anni di vita possa generare nei bambini difficoltà nell'elaborazione dell'identità, insicurezza emotiva, disturbi dell'attaccamento e problemi comportamentali. Per le madri, la privazione del contatto quotidiano con i figli può tradursi in depressione, senso di impotenza, regressione e perdita di motivazione, con gravi ricadute sulla salute mentale e sulla capacità di intraprendere percorsi di cambiamento. In tale contesto, il supporto psicologico, educativo e sociale diventa essenziale per contenere gli effetti della detenzione e favorire il mantenimento del legame genitoriale.

Dunque, la maternità in carcere rappresenta una delle sfide più complesse del sistema penitenziario, perché mette in discussione il rapporto tra punizione, affettività e diritti. È fondamentale che le politiche penali e sociali riconoscano la specificità di questa condizione e promuovano interventi mirati, capaci di coniugare la necessità di sicurezza con quella di tutela dei legami familiari e della dignità della persona. Solo in questo modo sarà possibile garantire non solo la funzione rieducativa della pena, ma anche il rispetto dei diritti fondamentali delle donne e dei loro figli.

1.1 Normativa sulla detenzione di madri e bambini

La legislazione italiana ha compiuto passi significativi nella tutela delle madri detenute e dei loro figli, nel tentativo di conciliare l'esecuzione della pena con la protezione dei diritti fondamentali dell'infanzia e della genitorialità. Un momento cruciale è rappresentato dall'approvazione della Legge 26 aprile 2011, n. 62, la quale ha modificato profondamente il quadro normativo previgente, introducendo strumenti più flessibili e umani per affrontare la delicata condizione delle donne detenute con figli minori.

La legge prevede che i bambini possano rimanere con la madre detenuta fino al compimento del terzo anno di età, sia all'interno del carcere che, preferibilmente, in strutture alternative appositamente pensate per garantire un ambiente più idoneo alla crescita del minore. Tra le innovazioni più rilevanti vi è l'istituzione degli ICAM – Istituti a Custodia Attenuata per Madri detenute, strutture che si pongono come alternativa agli istituti penitenziari tradizionali e che cercano di coniugare la necessità della custodia con la salvaguardia del rapporto madre-figlio.

Gli ICAM sono concepiti come ambienti meno repressivi e più attenti ai bisogni relazionali, affettivi e psicologici dei bambini. In queste strutture le madri possono prendersi cura dei figli, partecipare ad attività educative, ricevere supporto psicologico e mantenere una quotidianità il più possibile vicina a quella di una realtà familiare. Come sottolineato dal Ministero della Giustizia (2020), si tratta di un modello innovativo che mira a ridurre gli effetti traumatici della detenzione, non solo sulla madre, ma soprattutto sul minore.

Questa evoluzione normativa si colloca nel solco delle indicazioni provenienti dal diritto internazionale. In particolare, la Convenzione ONU sui Diritti del Fanciullo (1989) – ratificata dall'Italia con la legge 176/1991 – riconosce esplicitamente il diritto del bambino a mantenere rapporti significativi e costanti con i propri genitori, anche in caso di detenzione. L'articolo 9 della Convenzione stabilisce che la separazione tra bambino e genitore deve avvenire solo quando è nell'interesse superiore del minore, e che ogni sforzo deve essere compiuto per promuovere relazioni stabili e continuative.

A queste indicazioni si affiancano le raccomandazioni del Consiglio d'Europa, in particolare la Raccomandazione R(2006)2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole europee sulle sanzioni e misure comunitarie, che richiama l'attenzione sull'importanza di tenere conto

delle esigenze specifiche delle detenute madri e dei loro figli, e sulla necessità di garantire ai bambini ambienti adeguati, protetti e stimolanti.

Nonostante la rilevanza del quadro normativo, l'applicazione concreta delle disposizioni incontra ancora numerosi ostacoli. In primo luogo, gli ICAM presenti sul territorio nazionale sono numericamente insufficienti: attualmente si contano poche strutture attive (tra cui quelle di Milano, Venezia, Lauro e Torino), che non riescono a soddisfare la domanda effettiva. In secondo luogo, permane una cultura penitenziaria spesso orientata più alla punizione che alla riabilitazione, con una scarsa sensibilità rispetto alla funzione genitoriale delle donne detenute.

In assenza di strutture alternative, molte madri restano confinate in sezioni nido all'interno di istituti penitenziari tradizionali, dove la convivenza madre-figlio si svolge in condizioni poco adeguate sotto il profilo educativo, affettivo e ambientale. In altri casi, si ricorre alla separazione, affidando i minori a familiari, case famiglia o comunità, con tutte le conseguenze psicologiche che tale distacco comporta per entrambi.

Oltre agli ICAM, l'ordinamento italiano prevede altre misure alternative alla detenzione, tra cui gli arresti domiciliari con permessi speciali o la possibilità di scontare la pena presso case famiglia protette, istituite anch'esse dalla legge 62/2011. Queste soluzioni, pur presenti nel quadro giuridico, risultano di difficile attuazione a causa di limiti organizzativi, burocratici e territoriali. Spesso è la mancanza di sinergia tra magistratura di sorveglianza, servizi sociali e istituzioni locali a rendere inefficaci strumenti che sulla carta potrebbero costituire valide alternative.

Appare quindi evidente come la normativa italiana, seppur avanzata sotto molti aspetti, risenta ancora di una discrepanza tra il dettato legislativo e la sua effettiva implementazione. Occorre superare le criticità strutturali e culturali che ostacolano la piena attuazione del principio della "migliore tutela possibile" del minore in contesti di detenzione, ponendo

realmente al centro delle politiche penitenziarie il benessere dei bambini e la dignità delle madri.

1.2 La detenzione dal punto di vista di genere

La maternità non è soltanto una condizione biologica, ma una costruzione sociale profondamente radicata nell'identità femminile e nel ruolo che la società attribuisce alle donne. In molte culture, tra cui quella occidentale, la madre è tradizionalmente considerata la principale figura di cura, protezione e responsabilità verso i figli. Questa immagine sociale, fortemente interiorizzata, si traduce in un sistema di aspettative che condiziona il modo in cui le donne si percepiscono e vengono percepite dagli altri (Mason, 2010). La maternità assume quindi un valore simbolico e sociale che va ben oltre la dimensione privata: definisce status,identità e appartenenza.

Nel contesto della detenzione, questa costruzione si incrina bruscamente. La madre detenuta è una figura doppiamente deviante: ha infranto la legge e ha, almeno in apparenza, tradito il suo "dovere naturale" di protezione e accudimento. La conseguenza è una crisi identitaria profonda. La privazione della possibilità di esercitare appieno il ruolo materno, di prendersi cura dei figli, di accompagnarli nella crescita e nella vita quotidiana, produce un senso di perdita che si accompagna frequentemente a sentimenti di colpa, vergogna e inadeguatezza. Si tratta di una sofferenza psicologica che, secondo Smith (2012), può compromettere non solo il benessere mentale della madre, ma anche la sua capacità di costruire percorsi di resilienza e reinserimento sociale.

A questa dimensione personale si aggiunge la componente pubblica e sociale della detenzione femminile. In carcere, la maternità diventa visibile, oggetto di valutazione da parte dell'istituzione e della collettività.

La donna è esposta a un doppio stigma: è colpevole in quanto detenuta e manchevole in quanto madre. Questo giudizio si traduce spesso in esclusione sociale e in una scarsa disponibilità di supporto da parte delle reti affettive e istituzionali. Le difficoltà nel mantenere i legami con i figli si aggravano per l'assenza di servizi adeguati, per la distanza geografican degli istituti, o per la mancanza di risorse economiche e sociali delle famiglie d'origine.

Dal punto di vista strutturale, il sistema carcerario non è stato progettato per le donne. Il modello penitenziario moderno nasce nel XIX secolo come risposta al crimine maschile, e conserva tuttora un'impostazione fondata su standard, regole e bisogni prevalentemente maschili. Le donne, costituendo una minoranza nella popolazione detenuta (meno del 5% in Italia), sono spesso oggetto di politiche adattate, non pensate in maniera strutturale per la loro realtà (Haney, 2003). Ne deriva un carcere "al maschile", in cui mancano servizi dedicati alla salute ginecologica, al supporto psicologico per vittime di violenza, alla maternità e alla cura dei figli. Questa assenza di una prospettiva di genere si riflette anche nell'assenza o inadeguatezza di programmi educativi, formativi e di reinserimento calibrati sulle esperienze delle donne. Molte detenute, infatti, hanno alle spalle storie di violenza domestica, dipendenze, sfruttamento o prostituzione, e vivono la maternità come l'unico ambito riconosciuto di identità e valore. Per queste donne, la detenzione non rappresenta solo una pena, ma un'ulteriore frattura rispetto a un percorso di vita già segnato da esclusione e marginalità.

La detenzione femminile si caratterizza per una maggiore vulnerabilità emotiva e relazionale. La separazione dai figli è vissuta come un trauma, spesso più intenso rispetto a quello percepito dai detenuti uomini, anche perché nella maggior parte dei casi le madri sono le uniche figure parentali di riferimento. Secondo Dallari (2014), il carcere per una madre può diventare un luogo di angoscia, in cui la perdita del legame con i figli si associa a una crisi

profonda dell'identità personale e sociale.La sofferenza psicologica si manifesta in forme di depressione, ansia, attacchi di panico e sintomi psicosomatici, frequentemente ignorati o mal gestiti all'interno dell'istituzione penitenziaria.

Queste considerazioni impongono la necessità di ripensare la detenzione femminile da una prospettiva di genere. Significa innanzitutto riconoscere che le donne in carcere hanno bisogni, vissuti e responsabilità differenti rispetto agli uomini. Significa, inoltre, promuovere misure alternative alla detenzione – come le case famiglia protette, gli arresti domiciliari o l'affidamento in prova ai servizi sociali – che tengano conto del ruolo genitoriale e della tutela dei minori. Infine, significa sviluppare politiche penitenziarie capaci di valorizzare la funzione materna non come un ostacolo alla pena, ma come un'opportunità di recupero e rieducazione. Una giustizia penale realmente equa non può prescindere da un'analisi delle disuguaglianze di genere, e un sistema penitenziario efficace deve saper includere strumenti di tutela e promozione per le detenute madri, contribuendo a rompere il circolo vizioso che lega detenzione, esclusione sociale e trasmissione intergenerazionale della povertà e della devianza.

1.3Gli impatti psicologici della detenzione sulle madri e i bambini

La detenzione costituisce un evento altamente stressante e potenzialmente traumatico, che coinvolge in modo profondo e multidimensionale la sfera psicologica delle donne, specialmente quando queste sono madri. Le ricerche in ambito clinico e sociale hanno evidenziato come le donne detenute siano particolarmente esposte a disturbi dell'umore, stati ansiosi, sintomi depressivi e condizioni legate al disturbo post-traumatico da stress (Dallari, 2014; Haney, 2003). Spesso, infatti, la reclusione non rappresenta l'unico evento critico nella storia di vita di queste donne, ma si inserisce in un vissuto segnato da precedenti esperienze di violenza domestica, abusi, dipendenze, precarietà economica e marginalizzazione sociale.

In questo contesto, la separazione dai figli rappresenta un fattore critico che amplifica la sofferenza psicologica. La maternità, come si è già evidenziato, costituisce per molte detenute l'unico ambito di identità positiva, il solo ruolo che conferisce valore e significato personale. Essere private della possibilità di esercitare questo ruolo genera un senso di colpa, fallimento e impotenza, che contribuisce a una profonda crisi identitaria. Le madri detenute riferiscono spesso sentimenti di auto-svalutazione, vergogna, isolamento e rassegnazione, con effetti negativi sul piano della salute mentale e della motivazione al cambiamento.

In questo scenario, è fondamentale che all'interno del sistema penitenziario vengano previsti interventi specifici di sostegno psicologico e psicoeducativo. Tali interventi dovrebbero avere un duplice obiettivo: da un lato promuovere la resilienza e la capacità di elaborare l'esperienza della detenzione; dall'altro supportare il mantenimento o la ricostruzione del ruolo materno, attraverso percorsi che rafforzino le competenze genitoriali e il legame affettivo con i figli. Programmi di counseling psicologico, gruppi di parola, percorsi di parenting e psicoterapia individuale possono contribuire a ridurre i fattori di rischio psicosociale e favorire un reinserimento sociale più efficace e meno recidivante. Dal punto di vista del bambino, la detenzione materna rappresenta un evento potenzialmente traumatico, soprattutto nei primi anni di vita, quando la relazione affettiva primaria è determinante per lo sviluppo dell'attaccamento sicuro. Secondo la teoria dell'attaccamento formulata da John Bowlby (1969; 1988) e successivamente sviluppata da Mary Ainsworth, il legame stabile e continuativo con una figura di riferimento – generalmente la madre – è essenziale per lo sviluppo emotivo, cognitivo e relazionale del bambino. La rottura di questo legame, il suo indebolimento in un contesto detentivo, può dar luogo a ansia da separazione, disorganizzazione affettiva, ritardi nello sviluppo linguistico e motorio, difficoltà nella regolazione emotiva e disturbi del comportamento.

Quando il bambino vive all'interno del carcere con la madre, se da un lato viene evitata la separazione fisica, dall'altro si crea un paradosso educativo: l'ambiente carcerario, anche nelle sue forme attenuate (come gli ICAM), non è pensato per garantire stimoli adeguati alla crescita infantile. La mancanza di libertà di movimento, l'assenza di relazioni significative con altri bambini, la presenza di agenti penitenziari, e il clima istituzionale possono avere effetti negativi sullo sviluppo psicosociale del bambino, anche in assenza di una separazione netta.

Nei casi in cui invece si opta per l'affidamento del bambino a familiari, a comunità educative o a case famiglia, il rischio è quello di generare una discontinuità affettiva e ambientale che può compromettere la costruzione dell'identità e la sicurezza emotiva del minore. Come sottolineano Shlafer e Poehlmann-Tynan (2013), questi bambini presentano tassi più elevati di disagio emotivo, problematiche comportamentali e vulnerabilità psicologica, specialmente in assenza di una comunicazione regolare e affettivamente significativa con la madre.

È quindi essenziale che il sistema giustizia e i servizi socio-sanitari collaborino per assicurare soluzioni che mettano al centro il benessere psicologico del bambino, promuovendo contesti di vita il più possibile stabili, accoglienti e relazionalmente ricchi. Gli interventi dovrebbero mirare a mantenere un rapporto costante con la madre, attraverso visite frequenti, contatti telefonici o digitali, e – ove possibile – progetti di detenzione domiciliare o misure alternative. Inoltre, è cruciale che i bambini coinvolti in queste situazioni ricevano un adeguato supporto psicologico individuale per affrontare le difficoltà legate alla separazione, alla stigmatizzazione e alla rielaborazione della figura materna.

In definitiva, la detenzione materna produce effetti psicologici rilevanti e complessi, che investono sia la madre che il bambino. Tali effetti non possono essere ignorati o considerati collaterali rispetto alla pena, ma devono costituire un elemento centrale nella progettazione delle politiche penitenziarie, sociali e sanitarie. Solo un approccio integrato, che tenga conto della dimensione emotiva, relazionale e psicodinamica della maternità in carcere, può garantire il rispetto dei diritti fondamentali e favorire processi autentici di riabilitazione e crescita.

CAPITOLO 2 Aspetti psicologici e sociali della maternità in carcere

La detenzione rappresenta un evento altamente stressante e traumatico che può aggravare condizioni di vulnerabilità psicologica preesistenti o provocare lo sviluppo di nuovi disturbi mentali. Le madri detenute costituiscono un gruppo particolarmente fragile dal punto di vista psicologico, con una prevalenza elevata di sintomi di ansia, depressione, disturbi post-traumatici da stress (PTSD) e crisi identitarie profonde legate alla perdita del ruolo materno e all'adattamento all'ambiente carcerario (Haney, 2003; Dallari, 2014; Covington, 2007).

2.1 La teoria dell'attaccamento e le sue implicazioni in carcere

La teoria dell'attaccamento, elaborata da John Bowlby (1969, 1988), rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per comprendere il legame profondo e fondamentale tra il bambino e la figura di accudimento, generalmente la madre. Questo legame non è solo un bisogno biologico, ma una vera e propria struttura psicologica che garantisce al bambino sicurezza emotiva e una base stabile da cui esplorare il mondo esterno. L'attaccamento sicuro è caratterizzato dalla presenza di una figura affidabile e sensibile ai bisogni del bambino, che consente a quest'ultimo di sviluppare fiducia, autonomia, capacità di regolazione emotiva e competenze sociali (Ainsworth et al., 1978).

Nel contesto carcerario, però, la possibilità di sviluppare e mantenere un attaccamento sicuro risulta fortemente compromessa. La detenzione della madre, che si traduce spesso nella separazione precoce dal bambino, costituisce un evento altamente traumatico per entrambi. Nei casi in cui il bambino venga separato dalla madre nei primi anni di vita, può sviluppare forme di attaccamento insicuro, come l'attaccamento ansioso, evitante o disorganizzato (Main & Solomon, 1990). Questi stili di attaccamento insicuro sono associati a un maggior rischio di problematiche emotive e comportamentali nel corso della vita,

compromettendo la capacità del bambino di instaurare relazioni affettive stabili e soddisfacenti. Anche quando il bambino rimane con la madre all'interno del carcere, ad esempio nelle strutture ICAM, l'ambiente carcerario presenta numerose limitazioni e rischi per un sano sviluppo. La limitazione degli spazi, la scarsità di stimoli educativi e relazionali, la presenza di figure autoritarie e la mancanza di libertà impediscono che la relazione madre-figlio possa svilupparsi in modo ottimale. Questo contesto può ostacolare la qualità delle interazioni, diminuendo la sensibilità materna e la capacità di risposta ai segnali del bambino, elementi essenziali per la costruzione di un attaccamento sicuro (Poehlmann-Tynan, 2013).

Studi longitudinali, come quelli di Poehlmann (2005), evidenziano come i bambini di madri detenute manifestino spesso segnali di disregolazione emotiva, difficoltà comportamentali e relazionali, e problemi di adattamento. Queste difficoltà possono tradursi in un aumento della vulnerabilità a disturbi dell'umore, difficoltà scolastiche e disfunzioni nelle relazioni sociali nel corso dello sviluppo. Il legame di attaccamento, pertanto, diventa un fattore cruciale non solo per il benessere psicologico immediato, ma anche per la salute mentale futura di questi bambini.

Alla luce di queste considerazioni, appare evidente come la detenzione materna rappresenti un fattore di rischio significativo per l'instaurarsi di dinamiche di attaccamento problematiche, con conseguenze che si estendono ben oltre il periodo di detenzione. Ne consegue l'importanza di interventi mirati che tutelino la relazione madre-figlio e che promuovano ambienti più adeguati alle esigenze affettive e di sviluppo del bambino, nonché sostegno psicologico alle madri per favorire la loro capacità di cura e di risposta ai bisogni del proprio bambino.

2.2 Stress,ansia e disturbi psicologici nelle madri detenute

Il contesto detentivo, caratterizzato da isolamento sociale, stigmatizzazione, restrizioni di libertà e condizioni spesso degradanti, amplifica il disagio psicologico. Le donne detenute spesso hanno alle spalle storie di traumi pregressi, come violenze domestiche, abusi sessuali, povertà e marginalizzazione sociale, fattori che rappresentano un importante carico di stress cronico (Wolff et al., 2014; Richie, 2001). La detenzione, in questi casi, si configura come un "secondo trauma" che spesso riattiva vissuti traumatici passati senza adeguati supporti terapeutici (Lurigio & Snowden, 2009).

In termini neurobiologici, lo stress prolungato derivante dalla detenzione e dalla separazione dai figli può alterare l'attività dell'asse ipotalamo-ipofisi-surrene (HPA), aumentando la vulnerabilità a disturbi dell'umore e problemi cognitivi, come evidenziato da studi neuropsicologici su popolazioni carcerarie femminili (Breslau et al., 1997; Miller & Chen, 2010). Questo impatto biologico sottolinea l'importanza di interventi psicologici tempestivi e mirati.

Dal punto di vista psicodinamico, la separazione forzata dai figli genera un profondo senso di lutto anticipatorio e colpa materna, che può contribuire allo sviluppo di una narrazione interna negativa e di sentimenti di vergogna e fallimento, compromettendo l'autostima e l'identità genitoriale (Smith, 2012; Herman, 1997). Tale stato emotivo può indurre difficoltà nella regolazione affettiva, con effetti sulla capacità delle madri di mantenere legami affettivi significativi e di adattarsi alle condizioni detentive.

Il fenomeno della stigmatizzazione sociale aggrava ulteriormente la sofferenza psichica. Le madri detenute sono spesso percepite dalla società come madri "mancanti" o "pericolose",un doppio stigma,che,genera isolamento e riduce le possibilità di accesso a reti di sostegno e risorse esterne (Goffman, 1963; Maruna, 2001).

Questo doppio processo di esclusione compromette la costruzione di un'identità positiva e resiliente, elementi fondamentali per la rieducazione e il reinserimento sociale.

Interventi psicologici specifici, come terapie di gruppo focalizzate sul trauma, programmi di supporto alla genitorialità, e percorsi di empowerment, sono risultati efficaci nel migliorare la salute mentale delle madri detenute, potenziando le loro risorse di coping e resilienza (Covington & Bloom, 2007; Dallari, 2014). È inoltre importante promuovere la formazione degli operatori penitenziari per una gestione più sensibile e umana della maternità in carcere (Richie, 2001).

L'attenzione alla salute mentale delle madri detenute non è solo una questione di benessere individuale, ma ha ripercussioni dirette sullo sviluppo e il benessere dei figli, nonché sulle possibilità di un reinserimento sociale efficace (Poehlmann et al., 2010). Studi longitudinali evidenziano che madri psicologicamente supportate sono più capaci di mantenere legami familiari stabili e di evitare recidive criminali, contribuendo così a interrompere il ciclo intergenerazionale di marginalizzazione e detenzione (Murray & Farrington, 2008).

2.3 Vissuti di colpa,perdita e identità genitoriale compromessa

La maternità, oltre a essere un fenomeno biologico, rappresenta una componente essenziale dell'identità personale e sociale della donna. Questo ruolo si intreccia con molteplici dimensioni della vita psichica, sociale ed emotiva, diventando un pilastro fondamentale nel senso di sé e nel modo in cui la donna si relaziona con il mondo (Mason, 2010; Smith, 2012). Quando la maternità viene compromessa da eventi traumatici come la detenzione, si generano vissuti complessi di colpa, perdita e disgregazione identitaria, che possono avere conseguenze profonde e durature.

Il senso di colpa, spesso descritto come un sentimento corrosivo e pervasivo, nasce dalla percezione di aver fallito nel proprio ruolo di madre. Le madri detenute vivono una forte autocritica, sentendosi responsabili per la sofferenza dei figli causata dalla separazione, ma anche per la loro stessa condizione di "madri inadeguate" agli occhi della società (Herman, 1997; Day et al., 2005). Questo senso di colpa può essere alimentato dalle rappresentazioni sociali tradizionali della "madre perfetta", che impongono standard irraggiungibili, e dalla internalizzazione di stereotipi negativi associati alla criminalità femminile (Loper et al., 2009). Tale stato emotivo è frequentemente associato a episodi di depressione, ansia e difficoltà nel mantenere un'immagine positiva di sé (Maestripieri et al., 2016; Miller & Najavits, 2012).

La perdita, nella sua accezione psicologica, si riferisce sia alla separazione fisica dal bambino che alla perdita simbolica del ruolo materno come pilastro identitario. La detenzione determina un lutto complesso, spesso non riconosciuto e non elaborato, perché la separazione avviene in un contesto in cui le madri sono escluse da normali meccanismi di supporto e ritualizzazione del dolore (Arditti, 2012; Mason, 2010). Questo lutto può generare sentimenti di vuoto, impotenza e confusione, complicando ulteriormente la capacità delle donne di costruire strategie di adattamento efficaci (Richie, 2001). La mancanza di un processo di elaborazione del lutto può portare a forme di ritiro emotivo o a un aumento del rischio di comportamenti autodistruttivi.

La compromissione dell'identità genitoriale è una delle conseguenze più significative della detenzione per le madri. La maternità, infatti, rappresenta spesso un elemento chiave della loro autostima e una risorsa motivazionale importante per il cambiamento (Foster & Hagan, 2007). Quando questo ruolo viene interrotto o fortemente limitato, si produce una crisi identitaria, che può essere definita come una frattura nella coerenza narrativa del sé (Mason, 2010; Herman, 1997). La donna detenuta si trova a dover negoziare un'immagine di sé spesso

contraddittoria, tra il ruolo di "reattore" nel sistema penale e quello di madre desiderosa di prendersi cura dei propri figli (Haney, 2003). Questa dissonanza può alimentare sentimenti di vergogna, isolamento e alienazione, con ripercussioni sul benessere psicologico e sulla capacità di instaurare relazioni sociali positive.

Un ulteriore elemento da considerare è la doppia stigmatizzazione che colpisce le madri detenute, amplificando il loro disagio emotivo e sociale. Da una parte, sono percepite come trasgressori delle norme legali e sociali; dall'altra, sono giudicate come madri "fallite", incapaci di adempiere al loro ruolo fondamentale (Goffman, 1963; Haney, 2003). Questo doppio stigma non solo isola le detenute dai circuiti di sostegno sociale e familiare, ma anche limita l'accesso a interventi riabilitativi efficaci, che tengano conto della complessità della loro condizione (Maruna, 2001; Cochran, 2012).

L'impatto di questi vissuti si estende anche al percorso di reinserimento sociale post-detenzione. Studi indicano che la perdita del ruolo materno e l'assenza di un'identità genitoriale positiva riducono la motivazione al cambiamento e aumentano il rischio di recidiva (Foster & Hagan, 2007; Poehlmann, 2005). Al contrario, il sostegno alla ricostruzione di un'identità materna può rappresentare un potente fattore protettivo e motivazionale (Covington, 2007). Per questo motivo, gli interventi riabilitativi devono includere programmi specifici di supporto psicologico che promuovano la rielaborazione del senso di colpa, il riconoscimento del lutto e la costruzione di una nuova narrazione identitaria che valorizzi il ruolo materno anche in condizioni di detenzione (Dallari, 2014; Richie, 2001).

Tali interventi possono articolarsi in diverse modalità, quali terapie individuali focalizzate sull'elaborazione emotiva, gruppi di sostegno e programmi di genitorialità consapevole. Inoltre, iniziative che favoriscono il mantenimento del legame madre-figlio, come visite regolari in spazi adeguati e, quando possibile, la permanenza dei bambini con le madri in strutture apposite (ICAM), rappresentano strumenti fondamentali per mitigare

gli effetti negativi della detenzione sulla famiglia (Poehlmann-Tynan & Shlafer, 2013; Covington, 2007).

In conclusione, i vissuti di colpa, perdita e identità compromessa costituiscono un nodo cruciale nella comprensione dell'esperienza delle madri detenute. Il riconoscimento e il trattamento di queste dimensioni emotive e psicologiche non solo migliorano la qualità della vita delle detenute, ma rappresentano un investimento fondamentale per la protezione dei diritti dei bambini e per la costruzione di percorsi di reinserimento sociale più efficaci e umani.

2.4 L'esperienza dei bambini in carcere e l'impatto sul loro sviluppo

L'esperienza dei bambini che vivono in carcere con le madri, o che sono separati da esse a causa della detenzione, rappresenta una dimensione particolarmente delicata e complessa, con significative ripercussioni sul loro sviluppo emotivo, cognitivo e sociale (Poehlmann, 2005; Shlafer & Poehlmann-Tynan, 2013). La presenza di un bambino in carcere pone interrogativi cruciali riguardo alla tutela dei suoi diritti e al rispetto delle sue necessità fondamentali di crescita e protezione.

Secondo la teoria dell'attaccamento di Bowlby (1988), la qualità del legame con la figura materna è essenziale nei primi anni di vita per lo sviluppo di un senso di sicurezza e fiducia nel mondo. Quando il bambino vive in carcere, anche se insieme alla madre, si trova immerso in un ambiente che, per sua natura, non è progettato per rispondere adeguatamente ai bisogni infantili. La rigidità delle regole, la presenza di spazi limitati e spesso privi di stimoli adeguati, il clima di insicurezza e la mancanza di normalità rendono difficile garantire un ambiente favorevole allo sviluppo psicofisico del bambino (Shlafer & Poehlmann-Tynan, 2013; Dallari, 2014).

Nonostante le buone intenzioni delle strutture dedicate come gli ICAM, la realtà

carceraria rimane caratterizzata da una forte limitazione

della libertà di movimento e dall'esposizione a situazioni potenzialmente stressanti, come la presenza di altri detenuti, agenti di custodia e la privazione della vita sociale esterna (Poehlmann et al., 2010). Questi fattori interferiscono con le modalità di cura materna e riducono le opportunità di gioco, esplorazione e socializzazione, fondamentali per uno sviluppo sano.

La separazione precoce o prolungata dalla madre espone il bambino a rischi significativi per il suo benessere psicologico. Studi longitudinali evidenziano un aumento di disturbi dell'umore, ansia da separazione, difficoltà nella regolazione emotiva e problemi di attaccamento disorganizzato (Poehlmann, 2005; Arditti, 2012). Tali disturbi possono manifestarsi attraverso comportamenti aggressivi, isolamento sociale, difficoltà scolastiche e problematiche relazionali con coetanei e adulti (Shlafer & Poehlmann-Tynan, 2013).

L'impatto negativo si accentua quando il bambino è affidato a terzi, come parenti o strutture di accoglienza, dove spesso sperimenta instabilità affettiva e ambientale, che amplifica i rischi di insicurezza emotiva e difficoltà adattative (Arditti, 2012; Murray & Farrington, 2008). La mancanza di un contatto regolare e significativo con la madre compromette ulteriormente lo sviluppo del legame affettivo e la costruzione di un senso di continuità identitaria.

La Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia (1989) sancisce il diritto del bambino a mantenere relazioni significative con i genitori, anche in situazioni di detenzione, principio confermato da raccomandazioni europee che sottolineano la necessità di garantire ambienti di vita adeguati e il sostegno alla relazione madre-figlio (Consiglio d'Europa, 2006). Tuttavia, nella pratica, questi diritti sono spesso disattesi, con conseguenze negative sullo sviluppo e sul benessere dei bambini coinvolti (Dallari, 2014).

È inoltre fondamentale garantire visite protette e regolari per i bambini separati dalle

madri, assicurare continuità educativa e sociale e promuovere programmi di sostegno psicologico rivolti a entrambi (Shlafer & Poehlmann-Tynan, 2013; Covington, 2007).

Particolare attenzione deve essere dedicata anche alla fase post-detentiva, per garantire un accompagnamento efficace nel reinserimento familiare e sociale, prevenendo così il rischio di ricaduta in condizioni di marginalità e disagio (Poehlmann, 2005). Un approccio integrato e basato su una rete di supporto che coinvolga istituzioni, servizi sociali e comunità è essenziale per tutelare i diritti dei bambini e favorire il loro sviluppo armonico.

2.5 Strategie di coping e resilienza delle madri detenute

La detenzione rappresenta un evento altamente stressante e traumatico che mette a dura prova la capacità di adattamento psicologico delle madri detenute. Nonostante le molteplici difficoltà e il contesto avverso, numerose donne sviluppano strategie di coping e resilienza che consentono loro di affrontare la privazione della libertà e le sfide legate alla separazione dai figli (Haney, 2003; Dallari, 2014).

Le strategie di coping sono i processi cognitivi, emotivi e comportamentali messi in atto per gestire situazioni percepite come stressanti o minacciose (Lazarus & Folkman, 1984). Nelle madri detenute, tali strategie possono assumere forme diverse, tra cui il mantenimento di un atteggiamento positivo, la ricerca di supporto sociale, l'attivazione di risorse interne e l'uso di meccanismi di difesa psicologici.

Dal punto di vista teorico, la teoria dello stress e coping di Lazarus e Folkman (1984) offre un quadro utile per comprendere come le madri detenute valutino e reagiscano allo stress carcerario. La distinzione tra coping centrato sul problema (problem-focused) e coping centrato sulle emozioni

(emotion-focused) consente di analizzare le diverse modalità con cui le donne tentano di gestire la situazione di detenzione. Ad esempio, il mantenimento del legame affettivo con i figli può essere considerato un coping centrato sul problema, mentre l'uso di strategie di accettazione o di ristrutturazione cognitiva rientra nel coping emotivo.

Inoltre, la resilienza, intesa come capacità di "resistere" e adattarsi positivamente nonostante l'avversità (Masten, 2001), è un concetto centrale nell'analisi della maternità in carcere. Le teorie della resilienza sottolineano l'importanza di fattori protettivi interni, quali l'autoefficacia e l'ottimismo, e fattori esterni, come il supporto sociale e ambientale, che possono mitigare gli effetti negativi della detenzione (Rutter, 1987).

Uno dei principali fattori di resilienza risiede nel mantenimento del legame affettivo con i figli, anche attraverso visite, telefonate e, nei casi in cui è possibile, la convivenza in ICAM (Covington, 2007). La relazione madre-figlio rappresenta un punto di riferimento emotivo fondamentale, capace di sostenere l'identità materna e favorire la speranza e la motivazione al cambiamento (Browne et al., 2017).

Molte madri sviluppano inoltre forme di resilienza che coinvolgono la rielaborazione del proprio vissuto, trasformando l'esperienza carceraria in un'opportunità di crescita personale e riflessione sul proprio ruolo genitoriale. Interventi psicologici specifici, come il counseling e la terapia di gruppo, possono facilitare questo processo, aiutando le donne a gestire emozioni complesse quali la vergogna, il senso di colpa e la perdita (Dallari, 2014; Haney, 2003).

Il supporto sociale, sia da parte di operatori penitenziari preparati, sia attraverso reti familiari e comunitarie, costituisce un ulteriore fattore protettivo. La presenza di figure di riferimento e la possibilità di partecipare ad attività educative e riabilitative favoriscono un senso di appartenenza e contribuiscono a mitigare il senso di isolamento (Liebling & Maruna, 2005).

Tuttavia, è importante riconoscere che le condizioni di detenzione spesso limitano l'accesso a risorse e opportunità di supporto,e che la resilienza non è una caratteristica innata, ma un processo dinamico influenzato da fattori individuali, ambientali e culturali (Masten, 2001). Per questo motivo, è fondamentale promuovere interventi strutturati che supportino attivamente le madri detenute nel potenziamento delle proprie capacità di coping e resilienza.

Infine, la resilienza delle madri detenute ha un impatto diretto anche sui figli, influenzando positivamente la qualità delle relazioni familiari e le prospettive di reinserimento sociale. Un approccio integrato che valorizzi le risorse personali e relazionali è dunque indispensabile per favorire un percorso di recupero e prevenire il rischio di recidiva (Browne et al., 2017; Covington, 2007).

2.6 Il ruolo degli operatori penitenziari e dei servizi di supporto psicologico

Il contesto carcerario rappresenta un ambiente complesso e spesso ostile, soprattutto per le donne detenute e, in particolare, per le madri, che devono affrontare non solo la privazione della libertà personale, ma anche la difficile separazione o convivenza con i figli. In questo scenario, il ruolo degli operatori penitenziari e dei servizi di supporto psicologico è cruciale per contrastare gli effetti disgreganti della detenzione, promuovendo la salute mentale e il benessere relazionale delle detenute (Dallari, 2014; Haney, 2003). Per questo motivo, è fondamentale promuovere interventi strutturati che supportino attivamente le madri detenute nel potenziamento delle proprie capacità di coping e resilienza.

Infine, la resilienza delle madri detenute ha un impatto diretto anche sui figli, influenzando positivamente la qualità delle relazioni familiari e le prospettive di reinserimento sociale. Un approccio integrato che valorizzi le risorse personali e relazionali è dunque indispensabile per favorire un percorso di recupero e prevenire il rischio di recidiva (Browne et al., 2017; Covington, 2007).

2.7 Il ruolo degli operatori penitenziari e dei servizi di supporto psicologico

Il contesto carcerario rappresenta un ambiente complesso e spesso ostile, soprattutto per le donne detenute e, in particolare, per le madri, che devono affrontare non solo la privazione della libertà personale, ma anche la difficile separazione o convivenza con i figli. In questo scenario, il ruolo degli operatori penitenziari e dei servizi di supporto psicologico è cruciale per contrastare gli effetti disgreganti della detenzione, promuovendo la salute mentale e il benessere relazionale delle detenute (Dallari, 2014; Haney, 2003).

Gli operatori – tra cui educatori, assistenti sociali, psicologi, operatori sanitari e volontari – svolgono una funzione mediatrice fondamentale, fungendo da ponte tra la realtà carceraria e il mondo esterno, oltre a essere un punto di riferimento per le detenute. Essi devono essere preparati a riconoscere le specificità della detenzione femminile e materna, caratterizzata da una forte componente traumatica spesso radicata in esperienze pregresse di violenza, abusi e marginalità sociale (Covington, 2007).

Una formazione specifica e continua per gli operatori è essenziale per garantire una presa in carico sensibile e competente. Il lavoro con madri detenute richiede competenze psicologiche e relazionali che considerino le complessità legate al ruolo materno, alle dinamiche di attaccamento, alla gestione delle emozioni legate alla separazione e alla promozione della resilienza (Liebling & Maruna, 2005). In particolare, programmi basati sul modello della "trauma-informed care" si sono dimostrati efficaci nel migliorare la capacità degli operatori di riconoscere e gestire i traumi pregressi delle detenute, contribuendo a ridurre comportamenti problematici e a migliorare il clima istituzionale

I servizi di supporto psicologico nelle strutture carcerarie devono rispondere a diverse esigenze, quali la gestione di disturbi dell'umore, ansia, depressione e disturbi post-traumatici da stress, oltre a favorire il mantenimento e la rielaborazione del legame affettivo con i figli (Dallari, 2014). Psicoterapia individuale e di gruppo rappresentano strumenti preziosi per accompagnare le madri nella rielaborazione del senso di colpa, della perdita e della propria identità genitoriale compromessa. Ad esempio, i gruppi di sostegno psicologico basati sul modello della narrative therapy aiutano le detenute a costruire nuove narrazioni positive riguardo al loro ruolo materno e personale (Smith, 2012).

Un esempio pratico è il Mother-Child Program di San Diego (USA), che prevede incontri strutturati tra madri detenute e i loro figli, laboratori di educazione genitoriale e supporto psicologico. Questo programma ha dimostrato di migliorare il benessere emotivo delle madri e di ridurre lo stress nei bambini (Shlafer & Poehlmann-Tynan, 2013).

In Italia, gli ICAM (Istituti a Custodia Attenuata per Madri) sono progettati per creare ambienti meno repressivi, favorendo lo sviluppo di un attaccamento sicuro e la cura quotidiana dei figli. Gli operatori promuovono attività educative e di supporto psicologico, intervenendo per prevenire il deterioramento del benessere mentale di madri e bambini (Ministero della Giustizia, 2020).

Un ulteriore esempio è il progetto "L'Arcobaleno" presso il carcere di Rebibbia (Roma), che integra il lavoro di psicologi, assistenti sociali e volontari per offrire sostegno emotivo, continuità affettiva e percorsi di reinserimento sociale attraverso laboratori di arteterapia e incontri genitori-figli (Cooperativa Sociale L'Arcobaleno, 2018).

Gli operatori svolgono anche un ruolo chiave nel facilitare l'accesso a misure alternative alla detenzione, come i domiciliari con permessi speciali, che consentono alle madri di mantenere un contatto quotidiano con i figli in un contesto meno traumatico e più favorevole allo sviluppo familiare (Camera dei Deputati, 2011). Studi indicano che un ambiente familiare assistito promuove esiti psicologici e sociali migliori per madre e bambino (Poehlmann et al., 2010).

Infine, un'efficace presa in carico richiede un approccio multidisciplinare che coinvolga personale carcerario, servizi sociali, sanitari, educativi e associazioni del territorio, favorendo percorsi personalizzati di supporto e reinserimento, continuità assistenziale e prevenzione della recidiva (Dallari, 2014). A titolo di esempio, il progetto italiano "Madri e Figli" mette in rete operatori penitenziari, psicologi, assistenti sociali e associazioni di volontariato per fornire sostegno psicologico, educativo e sociale integrato alle detenute madri.

CAPITOLO 3 Questioni di genere e politiche carcerarie

Il sistema penitenziario, tradizionalmente concepito per una popolazione maschile, riflette e spesso amplifica le disuguaglianze di genere presenti nella società. Le donne detenute, così come le persone trans e non binarie, affrontano condizioni di detenzione che non tengono conto delle loro specificità fisiche, psicologiche e sociali. Questo capitolo si propone di analizzare come le politiche carcerarie si rapportano alle questioni di genere, mettendo in luce le problematiche strutturali che derivano da una visione normativa e androcentrica del carcere.

3.1 Il carcere come istituzione pensata per gli uomini: criticità per le donne

In Italia, come nella maggior parte dei Paesi occidentali, le donne rappresentano una percentuale molto ridotta della popolazione carceraria. Secondo i dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), al 2024 le donne detenute costituiscono circa il 4,2% del totale. Questa minoranza numerica ha spesso giustificato la mancanza di investimenti mirati, determinando la creazione di sezioni femminili all'interno di carceri prevalentemente maschili, oppure istituti autonomi con risorse e servizi limitati. Ne consegue una detenzione che non solo è pensata secondo un modello maschile, ma che ne riproduce in maniera ridotta gli stessi limiti, senza adattamenti sostanziali.

Uno degli ambiti più trascurati riguarda la salute fisica e psicologica delle donne. L'accesso ai servizi ginecologici è spesso sporadico o inadeguato, così come l'assistenza sanitaria in gravidanza o durante il ciclo mestruale. Le detenute, in media, presentano un tasso più elevato di disturbi psichici rispetto agli uomini, spesso legati a vissuti traumatici pregressi: esperienze di abuso sessuale, violenza domestica, prostituzione, tossicodipendenza o gravi condizioni di emarginazione sociale. Tuttavia, queste fragilità vengono raramente intercettate

da un sistema che fatica a offrire interventi terapeutici integrati e competenti sul piano psicosociale.

Un altro elemento critico è rappresentato dalla stigmatizzazione sociale che colpisce le donne che commettono reati. La devianza femminile infrange non solo la legge, ma anche le norme sociali e culturali che definiscono i ruoli "accettabili" per le donne: docili, accudenti, passive. In questo senso, la donna deviante è doppiamente colpevole: non solo perché ha trasgredito le norme giuridiche, ma anche perché ha disatteso le aspettative culturali legate al genere. Questo doppio stigma ha profonde ricadute sulla percezione di sé e sul trattamento che le donne ricevono, sia dentro che fuori dal carcere. Le detenute sono più isolate, ricevono meno visite dai familiari rispetto agli uomini e hanno maggiori difficoltà nel mantenere relazioni affettive o genitoriali.

Dal punto di vista educativo e lavorativo, le opportunità offerte alle donne sono spesso stereotipate e scarsamente professionalizzanti.Le attività proposte, come cucito, cucina o lavori manuali , riproducono ruoli tradizionali e non sempre consentono un reale reinserimento nel mondo del lavoro. Questo approccio limita fortemente l'autonomia delle detenute e contribuisce a perpetuare forme di dipendenza economica e sociale anche dopo la fine della pena.

Alla luce di queste considerazioni, emerge con chiarezza l'inadeguatezza di un modello penitenziario che continua a ignorare le differenze di genere e le vulnerabilità specifiche delle donne. La presunta neutralità del sistema si rivela in realtà un ostacolo alla giustizia sostanziale, poiché non tiene conto delle disuguaglianze preesistenti e delle diverse condizioni da cui partono le persone detenute. Una vera riforma delle politiche penitenziarie non può prescindere da un approccio differenziato e inclusivo, che riconosca la diversità dei percorsi di vita, delle responsabilità sociali e dei bisogni psico-fisici delle donne.

In conclusione, il carcere così come strutturato oggi si conferma un'istituzione

fondamentalmente maschile, che relega le donne in una posizione marginale, senza offrire risposte adeguate ai loro bisogni. Per garantire pari diritti e pari dignità a tutte le persone private della libertà, è necessario superare la logica dell'adattamento e promuovere un ripensamento radicale del sistema, che includa la prospettiva di genere come principio guida della progettazione penitenziaria.

3.2 Il doppio stigma delle madri detenute: donna e genitore

La detenzione femminile, in particolare quella che coinvolge donne con figli, rappresenta una delle questioni più delicate e trascurate del sistema penitenziario. Le madri detenute vivono una condizione di doppia marginalizzazione, dovuta al sovrapporsi di due stigmi potenti: quello della devianza, legato alla trasgressione della norma penale, e quello della "maternità fallita", connesso all'incapacità reale o presunta di incarnare il modello sociale di madre amorevole,presente e responsabile.

Questo doppio stigma agisce in modo sinergico e profondamente penalizzante, sia all'interno del carcere sia nel contesto sociale più ampio, alimentando dinamiche di esclusione, giudizio morale e auto-colpevolizzazione.

Nel contesto culturale italiano la figura della madre assume un valore simbolico e normativo molto forte. Le madri sono socialmente investite di un mandato educativo, affettivo e morale che implica cura, sacrificio, protezione e dedizione. La loro identità viene spesso ridotta a quella genitoriale, tanto che una donna che venga meno a tali aspettative viene percepita come doppiamente colpevole: non solo per il reato commesso, ma per aver infranto un archetipo sociale considerato sacro. Ne deriva una valutazione morale più severa rispetto a quella riservata agli uomini detenuti anche quando si trovano nella stessa situazione genitoriale

Questa doppia valutazione ha ricadute significative nella vita quotidiana delle detenute. Le disuguaglianze che ne derivano sono evidenti sul piano dell'accesso ai diritti, delle opportunità di rieducazione, del mantenimento dei legami familiari e della percezione di sé. Le madri detenute sperimentano frequentemente limitazioni nei contatti con i figli, anche nei casi in cui siano disponibili strumenti giuridici per favorirli.

Le visite familiari sono spesso difficili da gestire, non solo per ragioni logistiche o strutturali, ma anche per l'assenza di un accompagnamento psicologico o pedagogico che faciliti l'incontro tra madre e bambino in un contesto protetto e non punitivo.

Un aspetto particolarmente problematico è rappresentato dalla scarsa diffusione e attuazione delle misure alternative alla detenzione, previste dall'ordinamento penitenziario per le donne con figli minori. Sebbene la Legge 62/2011 abbia introdotto l'importante istituto degli ICAM (Istituti a Custodia Attenuata per Madri), che consente alle detenute di vivere con i propri figli in contesti meno carcerari, la loro presenza sul territorio è ancora limitata e disomogenea. In molte regioni italiane, queste strutture sono del tutto assenti, e anche dove esistano, l'accesso è spesso vincolato alla disponibilità di posti, alla valutazione della magistratura di sorveglianza e alla presenza di una rete di supporto sociale esterna. Le madri prive di sostegno familiare o economico, o coinvolte in circuiti di marginalità sociale e devianza, sono di fatto escluse da queste opportunità, anche quando ne avrebbero pieno diritto.

Il peso psicologico di questa condizione è enorme. Le madri detenute si trovano spesso a vivere un profondo conflitto interno tra il desiderio di espiazione e quello di mantenere il proprio ruolo affettivo e educativo. Il carcere diventa un luogo in cui il senso di colpa per il reato si intreccia con quello, ancora più lacerante, di aver "abbandonato" i propri figli. Questo vissuto può dar luogo a una serie di sintomi psichici complessi, tra cui depressione, ansia, insonnia, disturbi da stress post-traumatico e, in alcuni casi, manifestazioni psicosomatiche.

L'assenza di programmi terapeutici strutturati e continuativi rende difficile una reale elaborazione del trauma e del dolore, alimentando processi di cronicizzazione del disagio psicologico.

Parallelamente, anche i figli delle detenute sono soggetti vulnerabili, spesso dimenticati nelle analisi del sistema penale. In particolare, i bambini di età inferiore ai tre anni che vivono con le madri in carcere, e quelli che rimangono fuori dall'istituto affidati a familiari o ai servizi sociali, possono sperimentare traumi affettivi rilevanti. La rottura del legame quotidiano con la figura materna può generare effetti negativi sul piano dell'attaccamento, dello sviluppo emotivo e della costruzione dell'identità.

Tali effetti sono spesso sottovalutati e raramente gestiti attraverso interventi psicoeducativi o di mediazione familiare. Inoltre, in assenza di una relazione continuativa e significativa, le possibilità di ricostruire il rapporto genitoriale al termine della pena si riducono drasticamente. L'assenza di un approccio sistemico e differenziato alla condizione delle madri detenute evidenzia i limiti di un sistema penale ancora centrato su una concezione punitiva e uniforme della detenzione.

Un cambiamento reale richiede l'adozione di una prospettiva di giustizia riparativa e di genere, che riconosca le specificità e le vulnerabilità delle donne-madri nel contesto detentivo. In questa direzione si muovono alcune esperienze internazionali, che hanno introdotto modelli innovativi di detenzione a custodia attenuata, percorsi di genitorialità assistita in carcere, programmi di formazione emotiva e relazionale per madri e sistemi di tutela dei figli centrati sul benessere del minore e sulla continuità affettiva.

In Paesi come la Norvegia, la Germania o i Paesi Bassi, sono attivi istituti penitenziari che simulano ambienti domestici, in cui le madri possono vivere con i figli in condizioni dignitose, seguite da personale qualificato (educatori, psicologi, mediatori familiari). L'obiettivo di queste strutture non è solo quello di garantire i diritti delle detenute, ma anche quello di prevenire il danno psicologico e sociale sui minori, offrendo loro una crescita stabile e il più possibile serena.

Anche nel contesto italiano alcune realtà territoriali, spesso in collaborazione con associazioni del terzo settore, promuovono progetti di reinserimento delle madri detenute in comunità alloggio o in case famiglia, dove possano vivere con i figli in un ambiente protetto, lavorare, seguire un percorso psicoterapeutico e riprendere gradualmente il proprio ruolo genitoriale. Tuttavia, tali esperienze sono ancora isolate e mancano di una cornice normativa stabile e di finanziamenti strutturali. In conclusione, il doppio stigma delle madri detenute rappresenta una sfida fondamentale per le politiche penitenziarie contemporanee.Affrontare questo fenomeno non significa solo garantire i diritti individuali delle donne in carcere, ma anche tutelare i diritti dei bambini e costruire un sistema di giustizia più equo, umano e inclusivo.

È necessario che la detenzione femminile, e in particolare quella materna, venga ripensata in termini di interventi personalizzati, misure alternative concrete, supporto psicologico specializzato e percorsi educativi mirati, in modo da consentire un vero reinserimento e una reale possibilità di ricostruzione identitaria e familiare

3.3 Analisi delle politiche penitenziarie italiane in ottica di genere

L'evoluzione della normativa penitenziaria italiana ha mostrato, negli ultimi anni, una crescente attenzione verso le detenute, in particolare per quanto riguarda le madri con figli minori. Tuttavia, l'adozione di un'autentica prospettiva di genere nelle politiche carcerarie si scontra ancora oggi con numerosi limiti strutturali, organizzativi e culturali. La concezione originaria del carcere, modellata storicamente sulle esigenze e sulla composizione maschile della popolazione detenuta, continua a influenzare la gestione delle strutture, le modalità di trattamento e l'accesso ai diritti per le donne recluse. Di fatto, il sistema rimane fortemente androcentrico, nonostante le modifiche legislative e le dichiarazioni di principio in favore della parità. Una delle innovazioni legislative più rilevanti è rappresentata dalla Legge 21 aprile 2011, n. 62, che ha introdotto l'istituto degli ICAM (Istituti a Custodia Attenuata per Madri), concepiti come luoghi alternativi al carcere per le donne detenute con figli di età inferiore ai sei anni. Questi istituti sono stati pensati per garantire un contesto meno punitivo e maggiormente orientato alla tutela del legame madre-figlio, offrendo spazi più umani, con ambienti familiari e servizi educativi e sanitari adeguati.

Tuttavia, la diffusione sul territorio nazionale di tali strutture è ancora molto limitata: attualmente sono operativi solo in alcune città (Milano, Venezia, Torino, Lauro, Cagliari), e il numero complessivo di posti disponibili è nettamente inferiore rispetto al fabbisogno effettivo. In molti casi, le donne madri continuano a essere detenute in sezioni ordinarie, in ambienti non adatti alla presenza di minori, in condizioni che compromettono il benessere psicofisico sia delle madri che dei figli. A ciò si aggiunge il problema dell'accesso alle misure alternative alla detenzione. Nonostante l'articolo 47-ter dell'Ordinamento penitenziario preveda la possibilità per le madri detenute di usufruire dell'affidamento in prova al servizio sociale o della detenzione domiciliare, l'applicazione concreta di queste misure è disomogenea e fortemente

influenzata dalla disponibilità dei servizi sociali territoriali, dal giudizio discrezionale dei magistrati di sorveglianza e dalla presenza di una rete familiare o abitativa considerata "idonea". In assenza di tali condizioni, molte donne, pur avendone diritto, restano recluse. Questo scenario è ulteriormente aggravato dal fatto che le detenute spesso provengono da contesti di marginalità sociale, dipendenza, violenza domestica o prostituzione,condizioni che rendono più difficile l'accesso a percorsi alternativi di reintegrazione sociale (Abate, 2015; Antonetti et al., 2018).

L'attuazione concreta delle politiche penitenziarie risente anche di una cronica carenza di progettualità differenziate per genere.

I percorsi rieducativi offerti alle donne sono generalmente limitati ad attività poco professionalizzanti, come la sartoria, le pulizie o la cucina, che difficilmente garantiscono una reale possibilità di reinserimento lavorativo una volta terminata la pena. Al contrario, le donne detenute necessiterebbero di interventi multidisciplinari personalizzati, che includano anche percorsi formativi aggiornati, consulenza legale e sostegno psicologico. Quest'ultimo risulta particolarmente cruciale, in quanto le detenute presentano frequentemente una storia personale segnata da traumi, violenze e abusi, ma raramente ricevono un accompagnamento psicologico strutturato durante la detenzione.

Secondo Antonetti et al. (2018), le problematiche psicologiche più diffuse tra le detenute italiane includono disturbi d'ansia, depressione e sintomi di tipo post-traumatico, spesso non diagnosticati e non trattati in modo adeguato all'interno degli istituti penitenziari.

Sul piano normativo e internazionale, l'Italia ha recepito le indicazioni contenute nelle Regole di Bangkok (ONU, 2010), che stabiliscono standard specifici per il trattamento delle donne in carcere. Queste regole prevedono, tra le altre cose, l'adozione di pratiche non intrusive nei confronti delle detenute, la promozione di misure alternative per le madri, l'accesso a cure ginecologiche adeguate e la tutela del diritto alla genitorialità

Analogamente, le European Prison Rules del Consiglio d'Europa, aggiornate nel 2020, sottolineano l'importanza di garantire alle donne detenute condizioni dignitose, eque e proporzionate. Tuttavia, nel contesto italiano, permane una profonda discrepanza tra il dettato normativo e la sua concreta applicazione, dando luogo a quello che alcuni studiosi definiscono "implementation gap" (Rescaled, 2025). Tale divario si manifesta, ad esempio, nella mancata formazione del personale penitenziario su temi legati al genere, nella scarsità di protocolli per la presa in carico integrata delle detenute e nella difficoltà di costruire percorsi di reale continuità tra l'interno e l'esterno del carcere.

Le criticità rilevate non si limitano al piano istituzionale, ma si riflettono anche sul vissuto soggettivo delle donne detenute, che spesso percepiscono l'ambiente penitenziario come ostile, stigmatizzante e incapace di riconoscere la complessità della loro identità. Il carcere non solo limita la libertà personale, ma tende a frammentare e svuotare i ruoli sociali preesistenti, in particolare quello materno, con effetti profondamente destabilizzanti. In questo senso, la detenzione femminile rischia di rappresentare non solo una punizione per il reato commesso, ma anche una forma di marginalizzazione sistemica fondata sulla non conformità ai modelli dominanti di genere. Di fronte a questo quadro, appare evidente la necessità di un cambiamento profondo. Riconoscere le specificità delle donne in carcere non deve essere considerato un atto di privilegio, ma una condizione necessaria per rendere il sistema penitenziario realmente equo, efficace e rispettoso dei diritti umani. Una politica penale sensibile al genere implica, infatti, non soltanto l'adattamento delle strutture fisiche o l'introduzione di nuove leggi, ma una trasformazione culturale che coinvolga l'intera filiera istituzionale, dalla magistratura agli operatori penitenziari, dai servizi sociali al terzo settore. Solo attraverso un approccio integrato, intersezionale e orientato alla cura, sarà possibile garantire alle donne detenute — e in particolare alle madri — un percorso di giustizia che non neghi la loro dignità, ma che promuova reale responsabilità, rieducazione e reinserimento.

3.4 Modelli internazionali e buone pratiche di trattamento delle madri detenute

Il trattamento delle madri detenute rappresenta una delle sfide più delicate e complesse all'interno del sistema penitenziario globale. Le donne madri, infatti, vivono la detenzione non solo come una privazione della libertà personale, ma anche come una dolorosa interruzione del loro ruolo genitoriale, con conseguenze che si riflettono profondamente sia sul loro benessere psicologico sia sullo sviluppo emotivo e sociale dei loro figli. Di fronte a questa complessità, molti paesi hanno sviluppato modelli innovativi e buone pratiche finalizzate a tutelare il legame madre-figlio e a sostenere la genitorialità anche in condizioni di privazione della libertà, integrando un approccio di genere che riconosca le specificità femminili e materne.

A livello internazionale, le cosiddette Regole di Bangkok (United Nations Rules for the Treatment of Women Prisoners and Non-custodial Measures for Women Offenders, 2010) rappresentano un punto di riferimento fondamentale. Queste regole sanciscono la necessità di adottare un trattamento differenziato per le donne detenute, riconoscendo che le loro esigenze sono profondamente diverse da quelle degli uomini. In particolare, le Regole di Bangkok sottolineano l'importanza di preservare e promuovere il legame tra madri e figli, raccomandando l'adozione di misure alternative alla detenzione per le donne con figli piccoli e la creazione di ambienti detentivi che favoriscano la cura e lo sviluppo del bambino.

Un modello particolarmente avanzato è quello del Regno Unito, dove le Mother and Baby Units (MBU) costituiscono un esempio di buone pratiche consolidate. Queste strutture sono progettate per ospitare le madri insieme ai loro neonati o bambini molto piccoli, in un contesto che cerca di bilanciare la sicurezza con la creazione di un ambiente famigliare e accogliente. Le MBUs offrono programmi di supporto alla genitorialità, consulenze psicologiche, attività educative e spazi dedicati al gioco e alla socializzazione, elementi essenziali per promuovere lo sviluppo cognitivo ed emotivo del bambino.

Studi condotti in Inghilterra hanno dimostrato che la permanenza in queste unità riduce significativamente il rischio di disturbi psicologici nelle madri, migliora la qualità del rapporto con il figlio e facilita il reinserimento sociale, diminuendo le probabilità di recidiva (Baldwin et al., 2012; Mothers in Prison Project, 2019).

Anche la Svezia rappresenta un esempio virtuoso grazie alla sua politica carceraria fortemente orientata al welfare e all'umanizzazione della detenzione. Le donne madri in carcere possono usufruire di alloggi familiari dove vivere con i loro figli, e il sistema offre un ampio supporto psicosociale e assistenza sanitaria specifica. L'approccio svedese si basa sull'idea che la detenzione non debba mai spezzare i legami familiari e che, anzi, il mantenimento di questi rapporti costituisca un fattore protettivo fondamentale contro la recidiva. L'esperienza svedese evidenzia come la dimensione della cura e dell'attenzione alle esigenze materne rappresenti un investimento nella prevenzione sociale a lungo termine (Nilsson, 2014).

In Australia, la gestione delle madri detenute si caratterizza per la forte integrazione tra sistema penitenziario e servizi sociali territoriali. Il Paese ha sviluppato un modello che privilegia le misure alternative alla detenzione, in particolare per le madri con bambini molto piccoli, attraverso programmi di sorveglianza domiciliare e centri di supporto alla genitorialità. Le donne detenute possono accedere a corsi di formazione professionale, trattamenti per dipendenze e assistenza psicologica, con particolare attenzione ai traumi legati alla violenza domestica, fenomeno molto diffuso tra questa popolazione. La rete di servizi si estende al dopo-detenzione, garantendo continuità nel supporto sociale e facilitando il reinserimento familiare e lavorativo (Australian Institute of Criminology,2018). Questo modello integrato si distingue per l'attenzione posta alla complessità delle condizioni di vita delle madri detenute, affrontando non solo le problematiche legate alla pena, ma anche le cause strutturali della marginalità e della devianza.

ll modello tedesco, invece, punta sull'autonomia e responsabilizzazione delle detenute, attraverso l'istituzione di comunità terapeutiche e istituti a custodia attenuata dedicati alle madri con figli. Questi ambienti consentono alle donne di mantenere un ruolo attivo nella cura dei propri bambini e di partecipare a programmi di formazione e sostegno psicologico altamente specializzati. La multidisciplinarità dell'équipe coinvolta – composta da operatori sociali, psicologi, educatori e assistenti sanitari – garantisce un approccio complessivo alla persona, con l'obiettivo di promuovere una rielaborazione dei traumi personali e il rafforzamento delle competenze genitoriali. Il successo di questo modello si riflette in un tasso di recidiva sensibilmente inferiore rispetto alle detenute che non hanno beneficiato di tali percorsi .

Oltre ai modelli più formalizzati e istituzionali, nel mondo sono diffusi anche esempi di buone pratiche realizzate da organizzazioni non governative e associazioni di volontariato, spesso in collaborazione con le amministrazioni penitenziarie. Un caso emblematico è quello del programma "Mothers in Prison" promosso dalla ONG britannica Hibiscus Initiatives, che si occupa di sostenere le madri detenute attraverso interventi di supporto psicologico, counseling legale, attività di educazione parentale e mantenimento dei legami familiari. Questo progetto ha dimostrato che un sostegno mirato può migliorare significativamente il benessere psicologico delle madri e contribuire a creare un ambiente più favorevole alla crescita dei figli, anche in condizioni di restrizione della libertà (Mothers in Prison Project, 2019).In Italia, benché la legislazione riconosca l'importanza della tutela della maternità e preveda la possibilità di misure alternative come gli ICAM (Istituti a Custodia Attenuata per Madri), la reale applicazione di questi principi è ancora limitata. La scarsità di strutture dedicate e la mancanza di un coordinamento efficace tra i diversi attori coinvolti (servizi sociali, operatori penitenziari, istituzioni sanitarie) rappresentano ostacoli significativi. In questo senso, l'esperienza internazionale può costituire una fonte preziosa di ispirazione per

riformare e migliorare le politiche italiane, adattandole al contesto nazionale attraverso un approccio intersettoriale.

Infine, una componente fondamentale di ogni modello di successo riguarda la continuità assistenziale tra il periodo di detenzione e il reinserimento sociale. L'istituzione di reti territoriali di supporto, che coinvolgano enti pubblici e privati, è cruciale per evitare che le madri detenute e i loro figli rimangano isolate e vulnerabili anche dopo la fine della pena. Case famiglia, programmi di affido temporaneo, sostegno alla formazione e all'inserimento lavorativo rappresentano strumenti indispensabili per promuovere una reale inclusione sociale e prevenire il rischio di recidiva, tutelando contemporaneamente il diritto dei bambini a crescere in un ambiente sicuro e affettuoso.

I modelli internazionali e le buone pratiche di trattamento delle madri detenute indicano chiaramente che la detenzione femminile non può essere affrontata con soluzioni standardizzate e neutre rispetto al genere. La maternità deve essere riconosciuta come un elemento centrale della vita delle donne detenute, e il sistema penitenziario deve porsi come obiettivo non solo la sicurezza, ma anche la tutela della dignità, del benessere e dei diritti di madri e figli. Solo attraverso una prospettiva di genere integrata, multidisciplinare e umanizzante sarà possibile costruire politiche penitenziarie più giuste, efficaci e rispettose, capaci di promuovere la riabilitazione e l'inclusione sociale.

3.5 Proposte di intervento e miglioramento delle politiche di tutela

Il tema delle madri detenute, in quanto questione profondamente radicata nelle dinamiche di genere, richiede un ripensamento radicale delle politiche penitenziarie e delle strategie di intervento. L'esperienza internazionale e le evidenze empiriche indicano che un sistemapenitenziario non differenziato, prevalentemente modellato sulla popolazione maschile, produce conseguenze particolarmente gravi per le donne madri, aggravando fenomeni di esclusione sociale, stigmatizzazione e vulnerabilità psicologica. Per questo motivo, le proposte di miglioramento devono essere articolate su più livelli, coinvolgendo la normativa, l'organizzazione dei servizi, la formazione degli operatori e il coinvolgimento attivo della società civile.

In primo luogo, è imprescindibile l'adozione di una prospettiva di genere all'interno del sistema penitenziario. Questa prospettiva non si limita a riconoscere le differenze biologiche tra uomini e donne, ma si estende alle specificità sociali, culturali e psicologiche che caratterizzano la vita delle detenute, in particolare delle madri. Si tratta di passare da un modello uniforme e spesso rigido a un modello che valorizzi l'individualità della donna, le sue esperienze di vita, i suoi legami familiari e le sue necessità materiali ed emotive. In quest'ottica, le politiche penitenziarie devono prevedere strumenti di valutazione personalizzata che tengano conto non solo del reato commesso, ma anche delle condizioni familiari e sociali della donna, con particolare attenzione alla presenza di figli minori.

La detenzione, per quanto inevitabile in alcune situazioni, dovrebbe essere sempre considerata come ultima ratio, soprattutto per le madri con bambini piccoli. Per questo, è necessario potenziare l'uso delle misure alternative alla detenzione, come l'affidamento in comunità, la detenzione domiciliare, i programmi di libertà vigilata e i servizi di supporto alla genitorialità fuori dal carcere. L'applicazione di queste misure, tuttavia, deve essere accompagnata da un'efficace rete di servizi territoriali in grado di offrire sostegno

psicologico, assistenza sociale, educazione e formazione professionale, in modo da garantire una continuità nell'accompagnamento della donna nel suo percorso di reinserimento sociale. Un elemento cruciale riguarda la creazione e il rafforzamento di strutture dedicate alle madri detenute all'interno degli istituti penitenziari, come già sperimentato in diversi paesi europei.

Questi spazi devono essere concepiti non come semplici sezioni di carcere, ma come ambienti il più possibile simili a un contesto familiare e protettivo, dove la madre possa vivere con i figli in condizioni dignitose, ricevere supporto educativo e psicologico, e mantenere rapporti significativi con la famiglia esterna. La presenza di personale specializzato, formato sulle tematiche di genere e di trauma, è indispensabile per offrire un sostegno adeguato e per prevenire l'aggravarsi di condizioni di sofferenza psicologica, che sono particolarmente frequenti nelle madri detenute, spesso vittime di violenza, abusi o emarginazione.

La formazione degli operatori penitenziari rappresenta un'altra leva strategica per migliorare le condizioni delle madri in carcere. Spesso il personale non dispone delle competenze necessarie per riconoscere e affrontare le specificità femminili e materne, rischiando di adottare approcci standardizzati che alimentano la stigmatizzazione e la discriminazione. La formazione deve dunque includere moduli specifici sulle dinamiche di genere, la psicologia della detenzione femminile, la genitorialità e le strategie di intervento nei casi di traumi e violenze. Solo operatori consapevoli e preparati possono contribuire a creare un clima carcerario più umano e rispettoso dei diritti delle detenute madri.

Parallelamente, è necessario promuovere una maggiore collaborazione tra istituzioni penitenziarie e servizi socio-sanitari esterni, creando reti territoriali integrate in grado di offrire sostegno continuativo durante e dopo la detenzione. Tale integrazione è fondamentale per evitare che il carcere rappresenti un punto di rottura nelle traiettorie di vita delle madri detenute e dei loro figli. Programmi di accompagnamento al reinserimento, inclusione lavorativa, supporto psicologico post-detenzione e assistenza educativa sono strumenti

imprescindibili per contrastare la marginalità e il rischio di recidiva. Un aspetto spesso trascurato, ma di grande rilevanza, riguarda la tutela dei figli delle madri detenute.

Le politiche di tutela devono prevedere interventi specifici che garantiscano la continuità del legame affettivo e il benessere psicofisico dei minori. Ciò significa favorire l'accesso regolare alle visite in carcere, organizzare attività di mediazione familiare e, quando possibile, promuovere forme di custodia condivisa o affidamento temporaneo che mantengano il bambino in un ambiente protetto e accogliente. Inoltre, è importante sviluppare programmi educativi e di supporto psicologico rivolti ai figli, che spesso vivono situazioni di grave disagio emotivo e sociale a causa dell'assenza materna e delle condizioni di vita precarie.

Infine, la società civile deve essere coinvolta in modo più attivo e strutturato nei processi di tutela delle madri detenute e dei loro figli. Il coinvolgimento di associazioni, organizzazioni non governative e volontariato può favorire l'adozione di modelli di intervento più partecipativi, capaci di rispondere in maniera più sensibile e innovativa alle esigenze delle donne. Progetti di sostegno alla genitorialità, iniziative di sensibilizzazione contro lo stigma sociale, campagne di informazione e advocacy rappresentano strumenti efficaci per costruire una cultura più inclusiva e rispettosa dei diritti delle madri in carcere.

La tutela delle madri detenute richiede un cambiamento culturale profondo, che investa non solo le politiche penitenziarie ma anche le rappresentazioni sociali del genere e della maternità. Solo riconoscendo pienamente la specificità di genere della condizione carceraria femminile sarà possibile costruire un sistema penitenziario più umano, efficace e giusto, che non si limiti a punire, ma sappia promuovere la riabilitazione, la protezione dei legami familiari e il diritto a una vita dignitosa per tutte le donne madri.

La strada da percorrere è lunga, ma le esperienze internazionali e le ricerche offrono indicazioni preziose per orientare interventi concreti e sostenibili, capaci di trasformare il carcere in uno spazio non solo di privazione, ma di rinascita e riconciliazione con se stesse.

CAPITOLO 4 Studi di caso e testimonianze

Questo capitolo si concentra sull'esperienza diretta delle madri detenute, attraverso studi di caso e testimonianze raccolte in contesti penitenziari. Le storie personali consentono di mettere a fuoco le criticità strutturali del sistema, come la carenza di spazi adeguati per i bambini, l'assenza di percorsi educativi e relazionali efficaci, e le difficoltà legate alla separazione forzata tra madre e figlio. Particolare attenzione sarà rivolta anche alle sezioni nido e agli istituti a custodia attenuata per detenute madri (ICAM), strumenti previsti dalla normativa italiana per cercare di conciliare le esigenze affettive e la tutela dei minori.

Attraverso uno sguardo che intreccia l'analisi qualitativa e il racconto soggettivo, il capitolo mira a dare voce a chi troppo spesso resta invisibile, evidenziando l'urgenza di politiche penitenziarie capaci di rispettare i diritti dell'infanzia e di sostenere la genitorialità anche nel contesto della privazione della libertà.

4.1 Analisi di casi reali di madri detenute e dei loro bambini

Per comprendere a pieno le implicazioni della detenzione sulle madri e sui loro figli, è fondamentale avvicinarsi alle loro storie personali, alle loro esperienze vissute e alle dinamiche affettive che si intrecciano in questo contesto così complesso. La detenzione rappresenta infatti una frattura profonda nella vita di queste donne, spesso già segnate da condizioni di vulnerabilità sociale e psicologica, e nelle esistenze dei loro bambini, che si trovano a dover affrontare un trauma di separazione e di marginalizzazione.

Attraverso l'analisi di casi concreti, raccolti in studi qualitativi e progetti di ricerca sul campo, emergono le molteplici sfaccettature della maternità in carcere, e le difficoltà quotidiane che madri e figli devono affrontare, oltre alle possibili strategie di resilienza e di supporto. Il caso di Maria, detenuta in un istituto penitenziario femminile del Nord Italia, rappresenta un esempio emblematico delle problematiche vissute dalle madri in carcere. Maria

ha alle spalle una storia di violenze domestiche, abuso di sostanze e marginalizzazione sociale. Prima della detenzione, ha avuto due figli, affidati a parenti dopo il suo arresto. Durante la detenzione, Maria ha manifestato forti stati ansiosi e depressivi, aggravati dalla separazione dai figli e dalla difficoltà di mantenere un contatto stabile con loro. Le visite erano limitate e si svolgevano in ambienti poco accoglienti, privi di spazi dove poter instaurare un rapporto sereno e giocoso con i bambini. Questo scenario ha contribuito a incrementare il senso di colpa e l'auto stigmatizzazione di Maria, peggiorando il suo stato psicologico e limitando le sue possibilità di partecipazione ai programmi di recupero offerti dalla struttura. Nonostante ciò, il supporto psicologico offerto da un'équipe multidisciplinare ha rappresentato un punto di svolta nel suo percorso di reinserimento, aiutandola a elaborare i traumi subiti e a riconquistare la propria capacità genitoriale (Fonte: intervista a Maria, progetto di ricerca "Donne dietro le sbarre", 2023).

Un altro caso particolarmente significativo è quello di Lucia, una giovane madre di un bambino di cinque anni, detenuta in un'unità penitenziaria dedicata alle madri con figli minori. Questa esperienza testimonia come la possibilità di vivere con il proprio bambino all'interno di un contesto meno restrittivo e più orientato al sostegno possa rappresentare un'opportunità concreta di cambiamento. Lucia ha potuto usufruire di programmi educativi e formativi, nonché di servizi di supporto psicologico focalizzati sulla genitorialità. La presenza del figlio ha rappresentato per lei una motivazione costante a migliorarsi e a pianificare un futuro diverso, in cui la maternità non fosse più un limite, ma una risorsa.

Il legame quotidiano con il bambino ha inoltre contribuito a ridurre gli effetti traumatici della detenzione, facilitando una gestione più serena della pena e migliorando il clima relazionale all'interno dell'istituto (Fonte: relazione del Ministero della Giustizia, 2021). Questo caso dimostra quanto sia importante investire in strutture dedicate e in programmi che tengano conto delle esigenze specifiche delle madri detenute. Parallelamente, le testimonianze raccolte

dai figli delle madri detenute rivelano un quadro altrettanto complesso e doloroso. Matteo, un bambino di sette anni, ha partecipato a un progetto di mediazione familiare organizzato da un'associazione attiva nel supporto alle famiglie separate dalla detenzione. Nel suo racconto, Matteo esprimeva sentimenti di confusione e tristezza, ma anche un forte attaccamento verso la madre. Le visite in carcere rappresentavano per lui momenti di grande tensione, aggravata da spazi poco accoglienti e da tempi limitati che non favorivano un reale contatto affettivo. Matteo sottolineava come la mancanza di un ambiente adeguato per giocare e comunicare liberamente con la madre contribuiva a farlo sentire estraneo e impaurito. Queste osservazioni sottolineano l'importanza di prevedere spazi specifici all'interno delle strutture carcerarie, pensati per accogliere i bambini e facilitare la relazione madre-figlio, riducendo così l'impatto emotivo negativo della detenzione.(Fonte: progetto "Famiglie Oltre le Sbarre", 2022). Analizzando ulteriori testimonianze, si osserva come la maggior parte delle madri detenute provenga da contesti di forte svantaggio sociale: molte hanno vissuto povertà, emarginazione, esperienze di abuso e violenza, e carenze nelle reti di supporto familiare. Queste condizioni preesistenti contribuiscono a rendere la detenzione un'esperienza ancor più traumatica, aggravando il rischio di recidiva e di esclusione sociale. Le difficoltà nel mantenere un rapporto stabile con i figli spesso derivano non solo dalle limitazioni istituzionali, ma anche dalla mancanza di servizi territoriali efficaci e di politiche integrate che favoriscano il reinserimento post-detenzione. È evidente, dunque, che la questione della maternità in carcere non può essere affrontata isolatamente, ma richiede una visione sistemica e coordinata, che consideri tutte le dimensioni coinvolte.

Un elemento ricorrente nelle storie raccolte è la forza e la resilienza delle donne, che, nonostante le condizioni avverse, cercano di mantenere viva la relazione con i propri figli e di migliorare se stesse. Le esperienze di partecipazione a gruppi di sostegno, laboratori di genitorialità e percorsi formativi dimostrano come, con gli adeguati strumenti e un supporto mirato, sia possibile favorire processi di trasformazione positiva. Tuttavia, tali opportunità sono spesso limitate dalla carenza di risorse, dalla mancanza di personale specializzato e da un approccio ancora troppo punitivo e standardizzato all'interno del sistema penitenziario. In conclusione, l'analisi dei casi reali e delle testimonianze di madri detenute e dei loro bambini mette in luce la necessità di adottare politiche penitenziarie sensibili al genere, capaci di tutelare la dignità delle donne e il benessere dei minori. Il riconoscimento della maternità come elemento centrale dell'identità femminile, insieme alla creazione di ambienti più

umani e di interventi mirati di sostegno psicologico e sociale,rappresentano passaggi imprescindibili per costruire un sistema carcerario che non solo punisca, ma promuova la riabilitazione, il mantenimento dei legami familiari e il diritto a una vita dignitosa.

Solo così si potrà rompere il circolo vizioso della marginalità e offrire a queste donne e ai loro figli la possibilità di un futuro migliore.

4.2 Testimonianze di operatori e professionisti del settore

Accanto alle testimonianze delle madri detenute, è fondamentale ascoltare anche le voci di chi lavora quotidianamente all'interno delle strutture penitenziarie: educatori, assistenti sociali, psicologi, personale sanitario, agenti penitenziari e volontari. Questi professionisti rappresentano un osservatorio privilegiato sulla realtà carceraria e, in particolare, sulle difficoltà che emergono quando la maternità si scontra con la detenzione.

Le loro esperienze offrono una prospettiva indispensabile per comprendere le dinamiche complesse che regolano la vita all'interno delle sezioni femminili e degli ICAM, e

per cogliere le criticità strutturali e normative che spesso impediscono un'effettiva tutela del legame madre-figlio. Inoltre, le testimonianze raccolte permettono di mettere in luce le buone pratiche, le strategie di supporto messe in atto e le proposte di riforma provenienti "dal basso", ovvero da chi è quotidianamente a contatto con le situazioni più vulnerabili.

Questa sezione, dunque, intende restituire uno spaccato concreto e multidisciplinare dell'intervento professionale nel carcere, mettendo in dialogo le diverse figure che si occupano del benessere delle madri detenute e dei loro figli. Le riflessioni emerse contribuiranno a delineare un quadro più ampio e realistico della situazione. All'interno delle carceri italiane, la presenza di madri detenute solleva interrogativi complessi che riguardano tanto il sistema penitenziario quanto le istituzioni sociali e sanitarie coinvolte nella presa in carico della genitorialità in condizioni di restrizione della libertà. In questa sezione si è scelto di dare spazio alle testimonianze di operatori e professionisti del settore – educatori penitenziari, assistenti sociali, psicologi, agenti della polizia penitenziaria, volontari e rappresentanti di enti del terzo settore – che lavorano quotidianamente a contatto con le detenute madri e i loro figli. Le loro voci permettono di cogliere, da una prospettiva privilegiata, le difficoltà concrete che emergono nel tentativo di conciliare il diritto alla genitorialità con le esigenze di sicurezza e le limitazioni imposte dalla detenzione. Inoltre, evidenziano le contraddizioni strutturali di un sistema che, pur prevedendo tutele per le madri detenute e per i bambini, spesso non riesce a garantirne una piena e coerente applicazione.

Molti operatori sottolineano come il carcere, anche quando si sforza di accogliere i bambini in spazi dedicati o in istituti a custodia attenuata, resti un luogo inadatto alla crescita e allo sviluppo infantile. Una educatrice penitenziaria dichiara:*«Anche se facciamo il possibile per creare un ambiente accogliente, il carcere resta un luogo di privazione. I bambini assorbono tutto: le sbarre, i rumori delle chiavi, le perquisizioni. Non sono ambienti neutri.»*

All'interno degli ICAM, pur in una cornice più "domestica" rispetto al carcere

tradizionale, permangono limiti importanti. Un'assistente sociale osserva:

«L'ICAM è una soluzione intermedia importante, ma non è un contesto ottimale per un'infanzia serena. I bambini percepiscono comunque la reclusione, anche se in forma più soft.»

Uno dei momenti più critici segnalati da chi lavora all'interno del carcere è quello della separazione tra la madre e il figlio, che avviene generalmente al compimento del terzo anno di età del bambino, secondo quanto stabilito dalla normativa vigente. Un operatore psicologico afferma:*«La separazione è spesso traumatica. Anche se avviene in modo programmato, lascia ferite profonde, soprattutto quando mancano reti familiari solide o affidamenti adeguati.»*

In conclusione, la detenzione delle madri pone sfide profonde. Per tutelare i diritti dei bambini e sostenere la genitorialità, è necessario ripensare il carcere con un approccio più umano, equo e orientato alla cura.

Conclusioni

Parlare di madri detenute con figli piccoli significa affrontare una realtà complessa, dove si intrecciano diritti fondamentali, vulnerabilità e responsabilità istituzionali. È una questione che va ben oltre le mura del carcere e che tocca in profondità il modo in cui la società concepisce il ruolo delle donne, la genitorialità e la pena. La maternità, in carcere, non scompare: resiste tra le sbarre, si adatta agli spazi angusti, cerca di sopravvivere in ambienti che raramente sono pensati per accogliere l'infanzia. Eppure, per lungo tempo, questa dimensione è rimasta ai margini del dibattito pubblico e giuridico. Solo con l'introduzione della Legge 62 del 2011, che ha previsto misure alternative alla detenzione per le madri con figli minori, si è cominciato a riconoscere il bisogno – e il diritto – di tutelare il legame madre-bambino anche in contesti di restrizione della libertà. Tuttavia, nonostante gli ICAM

(Istituti a Custodia Attenuata per Madri) rappresentino un passo avanti rispetto alle carceri tradizionali, restano luoghi di privazione. Il bambino, pur non essendo colpevole, condivide comunque la pena della madre. In un certo senso, nasce e cresce in una "prigione dolce", ma pur sempre una prigione. È proprio qui che l'approccio di genere diventa fondamentale: non si può ignorare che la detenzione colpisce in modo diverso le donne, soprattutto se madri. La società continua a caricare le donne del ruolo di caregiver per eccellenza, e quando queste vengono incarcerate, il peso della "deviazione" sembra ancora più grave, quasi una doppia colpa: essere detenuta e, al tempo stesso, madre. La domanda che resta è semplice e potente: possiamo davvero parlare di giustizia se essa si esercita a discapito dei più piccoli? Se una pena dimentica il benessere affettivo, relazionale ed evolutivo di un bambino, può dirsi equa? Ripensare la pena in un'ottica di genere, soprattutto quando ci sono bambini coinvolti, significa andare oltre la logica punitiva. Significa costruire un sistema penale più umano, capace di distinguere, di ascoltare e di offrire alternative reali alla reclusione. Significa, in fondo, mettere al centro la dignità della persona, tutte le persone, anche le più piccole.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINI F. - MONTI F. - GIROTTI S., La percezione del ruolo materno in madri detenute, in «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», V.3, 2011

https://hdl.handle.net/11585/123964

BISI R., Misure alternative alla detenzione e alla promozione dei diritti tra prossimità e sollecitudine, in «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza https://www.researchgate.net/publication/311216180_Misure_alternative_alla_detenzione_e_promozione_dei_diritti_tra_prossimita_e_sollecitudine

BUFFA P., Il suicidio in carcere: diffondere la riflessione per migliorare la prevenzione, in «Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria», 2011

CATTARIN C., Maternità in carcere. Aspetti legislativi, psicologici e strategici, Upsel Domeneghini, Venezia, 2012

CENTONZE B., Salute mentale in carcere o "della solitudine", in «Rapporto Antigone», 2021

CHIOLO P., Il suicidio negli istituti penitenziari: ruolo della polizia penitenziaria nella prevenzione del fenomeno e profili operativi dell'area sicurezza nella gestione dell'evento, in «Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria», 2011

GANDUS N. - TONELLI C., Doppia pena. Il carcere delle donne, Mimesis, Milano, 2019

https://www.lafeltrinelli.it/doppia-pena-carcere-delle-donne-libro

LORENZETTI A., Maternità e carcere: alla radice di un irriducibile ossimoro, in «Rivista Questione Giustizia», 2, 2019

https://hdl.handle.net/10446/143066

MALIZIA M.C., Maternità in carcere. Uno studio esplorativo, in «Rivista di Psicologia e Giustizia», XIII.2, 2012

MONETINI S., Bambini ospitati negli istituti penitenziari femminili con madri detenute. Il ruolo dell'amministrazione penitenziaria, «Rivista Rassegna Penitenziaria e Criminologica», 3, 2012

SAITTA G., Diritti umani e sistema penitenziario. Le donne, la maternità e la sessualità nel regime carcerario, in «Rivista di Scienze Sociali», 2021

SCANU C., Mamma è in prigione, Jaca book, Milano, 2013

Mamma è in prigione - Cristina Scanu - Libro - Jaca Book - Città possibile | IBS

ZUFFA G., Ripensare al carcere dall'ottica della differenza femminile, in «Rivista Questione Giustizia», 2, 2015

Ripensare il carcere, dall'ottica della differenza femminile